

Venere parla napoletano con poesia

Molti applausi al Sociale per lo Shakespeare di Valter Malosti, repliche fino a domenica

■ «Come il dio-sole faccia di porpora si prese / l'ultimo abbraccio dalla mattina in lacrime, / Adone guance-rosa corse subito a caccia...»: inizia così la traduzione strepitosamente musicale del poemetto di Shakespeare «Venere e Adone» (1593) che porta la firma di Valter Malosti, uno dei teatranti più colti e innovativi della scena contemporanea, che viaggia con leggerezza tra musica, teatro, danza, poesia, arti figurative, e tutto cerca di fondere in un "teatro sensibile", ovvero atto a suscitare emozioni, a mettersi in sintonia profonda col pubblico.

È accaduto anche ieri sera al Teatro Sociale con il debutto, a lungo applaudito con ripetuti richiami per gli interpreti, di «Shakespeare/Venere e Adone», lo spettacolo che lo stesso Malosti (autore anche della ricerca musicale, regista e interprete principale) ha firmato per Teatro Dioniso e Fondazione Teatro Stabile di Torino.

In un ambiente astratto, onirico, antirealistico (di Paolo Baroni), quasi una discoteca a luci rosa,

illuminata volta per volta di vari colori (luci di Francesco Dell'Elba), a bordo di una piccola pedana mobile che si muove avanti e indietro su rotaia, Malosti con camicia da febbre del sabato sera formato tamarro (costumi di Marzia Papparini) cattura subito lo spettatore, alternando la voce impeccabile di un Narratore con quella napoletana, da femminiello, di Venere.

Prende vita così un lungo monologo, che dura poco più di un'ora, in cui l'interprete sembra evocare a volte atmosfere pasoliniane, a volte la musicalità di Carmelo Bene e a volte il primadonnismo di un Mastelloni. Malosti recita in bilico tra la parola poetica e possente di Shakespeare, che

frutta immagini ad ogni verso, e una raffinatissima partitura musicale che trascorre con agilità dal secentesco John Blow (autore dell'operina «Venere e Adone») ai contemporanei Nono e Berio, con la voce di Cathy Berberian che ogni tanto s'impone, facendo tacere il fiume di versi che rotolano verso il pubblico veicolati dalla voce potente e ben calibrata dell'interprete.

La Venere possente e ambigua che palleggia tra le braccia il piccolo Adone (il danzatore Daniele Trastu), ridotto a burattino, dea lussuriosa e avvinta al giovane, si costruisce da sola il suo tormento (simboleggiato dal telefono che squilla a vuoto, sottofondo dell'intero spettacolo), che culmina nel finale di tragedia alla morte di Adone, straziato da un cinghiale durante la caccia.

Valter Malosti fa di Venere una «macchina» che tenta di fagocitare l'oggetto del suo desiderio, insaziabile e autodistruttiva; la sua è una prova d'attore e anche fisica, dato che per quasi metà dello spettacolo tiene in braccio il danzatore, senza mostrare fatica, senza perdere il ritmo della recitazione, come se questi non avesse peso. L'attore è concentrato sul rapporto fra parola e musica, eppure la scomoda pedana si muove in continuazione, limita i movimenti, rende precario l'equilibrio di due creature che stanno come sul ciglio di un abisso (le coreografie sono di Michela Lucenti). Il pubblico segue la lunga tirata senza quasi respirare, si fa avvolgere dal fantasioso linguaggio shakespeariano, e alla fine è la poesia a trionfare su tutto. Repliche al Teatro Sociale, via Cavallotti 20, in città, fino a sabato alle 20,30 e domenica alle 15,30 (24; 17; 11 €; info: 030-2808600).

Paola Carmignani



Valter Malosti, a destra, in una scena di «Venere e Adone» (foto T. Le Pera)

